

Maria Pace Ottieri

Amor di gloria

nottetempo

La vanità è a tal punto radicata nel cuore dell'uomo che un soldato, un attendente, un cuiniere, un vessillifero si vantano e vogliono degli ammiratori. E anche i filosofi li vogliono, e quelli che scrivono contro tutto ciò vogliono la gloria di avere scritto bene, e quelli che leggono vogliono la gloria di averli letti, e anch'io che sto scrivendo ho forse questo desiderio, e forse quelli che lo leggeranno...

Blaise Pascal, *Pensieri*

Eppure la santità mi è meno estranea. Durante l'anno della prima elementare dalle suore Orsoline, le uniche che mi avevano accolto a cinque anni, ansiosa di saltare l'asilo, mi ero convinta che da un giorno all'altro la Madonna mi avrebbe chiamata. Ero devota e pregavo in camera mia, inginocchiata di fronte a un altare in miniatura: la scongiuravo di non apparirmi, mi sarei spaventata a morte. Le chiedo, con tutta l'anima di bambina facilmente impressionabile, di rinunciare, di cercarne una più coraggiosa e adatta di me, che pure davo per scontato di essere inevitabilmente tra le prescelte, troppo ligia, troppo turbata, troppo accesa per passare inosservata.

La Madonna predilige le femmine, bambine, adolescenti, meglio se pastorelle di montagna, la gloria invece ha sempre avuto un debole – del tutto ricambiato – per gli uomini. Le guerre sono state combattute da loro e anzi erano il banco di prova per diventare uomini veri, per giustificare la propria identità. Non che le donne la gloria non l'abbiamo mai desiderata, ma inseguirla implica un tale sforzo sulla loro natura che finisce per andare a discapito della felicità. Una

delle poche donne ad averla raggiunta in vita, Madame de Staël, era convinta che la gloria, per le donne, non fosse che “lo splendido lutto della felicità” e che non potesse valere più dell’oscura vita di una donna amata e madre felice. Le sue eroine, come quelle di George Sand – un’altra delle poche donne che hanno ottenuto la gloria in vita, che si camuffava con pseudonimo e abiti da uomo –, lottano per l’autonomia (anche economica) per poi scegliere l’amore, cedere al matrimonio e ai figli e rinunciare alla scrittura e alle attività intellettuali. Le donne che si abnegano alla letteratura e alla gloria lo fanno al prezzo di una vita in solitudine, concentrata sul loro lavoro.

Qualche decennio prima di Madame de Staël, Émilie du Châtelet, fisica e filosofa, musa e amante di Voltaire, pensava invece che il desiderio di gloria fosse assimilabile alla felicità, ma che per una donna potesse realizzarsi solo nello studio e in segreto. L’Accademia delle Scienze pubblicò una sua dissertazione sulla natura del fuoco e la sua propagazione, ma nessuno sapeva che fosse scritto da una donna, perché Émilie l’aveva inviata anonima: una gloria fra sé e sé, una vittoria tutta interna – o interiore, come si dice spesso anche della bellezza femminile.

Sempre disponibile era la “gloria del patibolo”, come quella che toccò a Olympe de Gouges, ghigliottinata nel 1793, in pieno Terrore, per aver scritto, in difesa del riconoscimento dei diritti delle donne, ma

anche degli orfani, degli anziani, dei disoccupati, dei poveri, la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791) che ricalcava fedelmente, capovolgendola, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1789.

Solo nel 2016 è stato eretto un busto in marmo a Olympe de Gouges, l'unico a una donna tra i molti presenti nel Palazzo dell'Assemblea Nazionale a Parigi, se non ci fossero gli irriverenti piccioni a ridimensionarle tutte, le statue sarebbero la prova visiva dell'assenza delle donne dagli spazi pubblici, una percentuale infima, e quasi sempre dedicata ad allegorie, divinità, muse, non a persone reali.

Prima e dopo Olympe, una sorte tragica ma senza gloria era toccata a Ipazia d'Alessandria, Maria Stuarda, Eleonora de Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice, Rosa Luxemburg, Sophie Scholl, le sorelle Mirabal, Anna Politkovskaja, Natal'ja Èstemirova, Rebiya Kadeer – un lunghissimo elenco sempre aperto.

Ci vuole un'immensa dose di accanimento nella costruzione di sé per perseguire la gloria. Le donne in genere sono più interessate alla costruzione degli altri, dei figli e dei mariti, non per umiltà, per una presunzione forse anche maggiore ma di altro segno. Nelle donne il desiderio di immortalità, condizione indispensabile al conseguimento della gloria, viene tutto riversato nel flusso ripetitivo del conservare e

rinnovare, dopo averla creata, la vita, ogni giorno, in ogni momento: è questa la gloria delle donne, vivere dell'effimero imprescindibile.

Con alcune eccezioni, naturalmente. Qualche millennio fa, una donna scrive a un'altra donna: "Tu morta, finirai lí. Né mai di te si avrà memoria; e di te nel tempo mai ad alcuno nascerà amore, poi che non curi le rose della Pieria. E sconosciuta anche nelle case dell'Ade, andrai qua e là fra oscuri morti, svolazzando". La poesia, dall'accento punk, è *E di te nel tempo*, attribuita da Plutarco a Saffo, una sferzante critica a una donna incolta che non ama la Musa della poesia e per questo, sia in terra sia sottoterra, avrà quello che merita: l'invisibilità.

Ma Saffo, come le altre poche donne assurte alla gloria, ci ricorda ancora Madame De Staël, fa una brutta fine: "Dopo aver fatto soggetto de' suoi canti le piú amabili lezioni della morale e della filosofia, Saffo si precipitò dall'alto della rupe di Leucade; Elisabetta, dopo aver domato i nemici dell'Inghilterra, perì vittima della sua passione pel Conte di Essex. Finalmente, prima di entrare in questa carriera di gloria, qualunque ne sia la meta, o il trono dei Cesari, o le corone del genio letterario, le donne deggiono pensare, che per la gloria medesima rinunciar bisogna alla felicità ed al riposo del loro sesso: e che in questa stessa carriera vi sono ben poche sorti, che valer possano la piú oscura vita di una donna amata, e di una madre felice".

“Questa è una gloria per te’. ‘Non so che cosa intendiate per *gloria*,’ disse Alice. Bindolo Rondolo sorrise con aria di superiorità. ‘Certo che non lo sai, finché non te lo dico. Volevo dire, questo è un bellissimo e irrefutabile argomento’. ‘Ma *gloria* non significa un bellissimo e irrefutabile argomento,’ obiettò Alice. ‘Quando io uso una parola,’ ribatté Bindolo Rondolo piuttosto altezzosamente, ‘essa significa precisamente ciò che voglio che significhi... né piú né meno’. ‘Bisognerebbe sapere,’ disse Alice, ‘se voi potete dare alle parole molti significati diversi’. ‘Si tratta di sapere,’ rispose Bindolo Rondolo, ‘chi ha da essere il padrone... ecco tutto’”.

Perché Humpty Dumpty (Bindolo Rondolo) scelga la parola “gloriarsi” per attribuirle un significato che sembra avere poco a che vedere con il suo senso piú diffuso rimane misterioso, viene il sospetto che quest’accezione cominciasse già allora a sbiadire, ma quello che Humpty Dumpty vuole certamente affermare è che l’importante è essere padroni delle parole e far significare loro quello che si vuole: il significato di una parola dipende da chi la padroneggia, da chi ne ha il controllo. Chi dunque può avere il controllo di

una parola così maestosa e allo stesso tempo remota, una parola che insieme a “patria” e “Dio” ha animato, esaltato, sollevato il mondo antico alle vette della Storia e ha attraversato “gloriosamente” il corso della nostra civiltà, dalla teologia alle lettere, alla storia delle conquiste e alla formazione degli imperi?

Joseph Conrad, d'altra parte, ci esorta a non esimerci “dal constatare il potere delle mere parole; parole come Gloria, per esempio, o Pietà. Non voglio citarne altre. Non ci sarebbe da cercarle lontano. Gridate con ardore, con perseveranza, con convinzione, queste due parole, col loro mero suono, hanno messo in moto intere nazioni e terremotato il secco e duro terreno sul quale riposa l'intero nostro edificio sociale. Vi sarebbe anche virtù, se ci tenete... Certamente si deve badare anche all'accento. L'accento giusto. Questo è importantissimo. Il capace polmone, le tonanti o tenere corde vocali. Non mi parlate della leva di Archimede. Costui era uno smemorato con un'immaginazione matematica. Le matematiche mi incutono tutto il rispetto, ma non so cosa farmene di meccanismi. Datemi la parola giusta, con l'accento giusto, e solleverò il mondo”.

Senza pretendere nemmeno di solleticarlo, il mondo, se devo pensare a cosa mi evoca di primo acchito la parola “gloria” mi vengono in mente, in ordine sparso come merci nella stiva di una vecchia nave: l'*Iliade*, il manzoniano “fu vera gloria?”, la canzone “Gloria”



(“manchi tu nell’aria”) di Umberto Tozzi, “e siamo pieni di glooria” – verso della canzone partigiana “La Brigata Garibaldi” –, “le jour de gloire est arrivé” della “Marsigliese” e in generale la Francia che fra i paesi europei è senz’altro quello che l’ha presa piú sul serio, l’inno “Glory, Glory, Hallelujah!”, il saggio di Giorgio Agamben *Il Regno e la Gloria*, due romanzi dallo stesso titolo *La gloria*, di Vladimir Nabokov e di Giuseppe Berto, preghiere, locuzioni liturgiche, titoli di quadri sacri di bambini e madonne “in gloria”, qualche insegna di trattoria o di parrucchiere.

La parola sopravvive in alcune imprese sportive, esaltata dai titoli dei giornali. Se ne è fatto un grande uso per la morte di Maradona, che, come un grande condottiero, con il suo genio calcistico ha riscattato da un destino di perdenti due popoli, gli argentini e i napoletani, ma i trionfi sportivi da tempo sono offuscati dall’ombra sleale degli aiuti chimici. Il dovere della prova spettacolare, la pressione degli sponsor, la competizione sfrenata, costringono gli aspiranti campioni a sforzi talmente sovrumani che non si sa come facciano a sopportarli senza l’apporto di sostanze stimolanti; il momento di gloria, sempre piú breve, va raggiunto a tutti i costi, anche a costo di restituire la coppa dopo qualche anno, alla faccia dell’immortalità. Ma non alla faccia dell’ammirazione dei tifosi, che nel loro idolo, come un tempo nei re e nei condottieri, continuano ad ammirare, e a perdonare, se stessi.

Bandita dall’immiserita lingua contemporanea, orfana del prezioso sostegno dell’educazione classica, la parola “gloria” si arrocca nella Chiesa: i cristiani sono gli unici che continuano a incontrarla e a pronunciarla quando leggono le Scritture, recitano le preghiere, intonano inni e canti. Quello religioso, teologico per meglio dire, e liturgico, è rimasto il suo campo superstite.

Per chi ne è al di fuori è una delle parole piú desuete che conosca. Perché dunque estrarre la gloria dal ripostiglio dove è stata lasciata come un vecchio sontuoso costume oggi eccessivo perfino per una sfilata di Carnevale?

Le sei lettere, impensate fino a quel momento, sono saltate nella mia vita da un quaderno comprato trent’anni prima in Argentina, nella città di Villa General Belgrano, sulla cui copertina campeggia in stampatello la scritta GLORIA, a corona di una bandiera che sventola su un sole raggiante. Per quanto sia un quaderno di carta leggera, povera, quella scritta deve avermi intimidito se il quaderno è rimasto negli anni intonso, ma da quel casuale ritrovamento le sei lettere hanno preso a inseguirmi: comparivano nei titoli di libri bellissimi, scopro che il tema dell’edizione del Festival della filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo del 2014 era proprio la gloria e via via, come succede quando si allerta l’attenzione su qualcosa di nuovo che sembra ci stia aspettando, gli incontri si sono

moltiplicati, nei luoghi piú inaspettati, fino a trascinarci all'indietro come un'onda di nostalgica curiosità verso la tensione alle grandi cose, come un bisogno di affondare in un altro tempo per intravedere com'è stata intesa la grandezza umana, o la sua illusione.

Piú passano gli anni e piú risalire il tempo all'indietro offre conforto dalle disillusioni del presente. Nessuno può invidiare la vita di Achille, di Ettore, di Ulisse, ma lo slancio, la passione con cui elaboravano le strategie delle loro brevi vite, sí: accettare ciò che deve accadere, riuscire ad accanirsi nei propri scopi senza abdicare alla convinzione che la vita umana è tutta nelle mani degli dei.

I pensatori antichi appaiono recipienti in cui colare, per assumerne la forma, il metallo fuso che si diventa invecchiando: la saggezza che prima consideravamo astratta appare d'un tratto a portata di mano, i capovolgimenti di pensiero realizzabili e perfino raggiungibili in tutta la loro poetica ragionevolezza, gli alti ideali, il senso delle cose essenziali nella vita, l'addomesticamento della morte che temevano non meno di noi.

Attraverso i millenni, la gloria è stata un traguardo imprescindibile per guerrieri, militari, re, uomini politici e poeti; nel mondo contemporaneo ci è piú familiare il suo contrappasso: la vanagloria, la superbia, la vanità, il bisogno di lodi effimere a buon mercato, senza meriti e autoattribuite – “Non faccio per vantarmi, ma oggi è una bellissima giornata”, diceva

Giuseppe Gioachino Belli nella poesia *Il cavaliere enciclopedico*.

Prendiamo le esortazioni di Lewis Carroll e di Conrad come un incoraggiante viatico nell'accingerci a divagare – o sarebbe piú onesto dire a vagare – intorno a una parola vasta, austera e solenne, destinata a essere conosciuta da pochissimi, e alla sua mancanza, o a ciò che ne resta nell'aria in un'epoca in cui l'aspirazione a conquistarla non sembra essere meno peregrina dell'aspirazione alla santità.